

qualità di quella legge come segue, ad es.: ὅτι βίαιος..., ὅτι ἀτακτος, ὅτι πονηρός (1).

Consequentemente è prematura la data "ca. 1354", avendo il Cidone sulla fine di detto anno appena finito la versione della « Somma contro i Gentili » di S. Tommaso, che fu il primo lavoro suo di traduttore.

3) Lettera 17 (p. 39 sgg.): « Anepigrapha... 1369-1376. Contra ecclesiasticum quemdam, qui Prochori fratris memoriam violaverat eiusque doctrinas vituperaverat, quem Patriarcham Philotheum esse censeo plurimis de causis. Quo anno Prochorus Cydonis frater mortuus sit non liquet, sed anno 1369 adhuc in vita Prochorum fuisse ex superiore epistula constat, anno autem 1376, qui Philothei patriarchatui finem imponit, iam Prochorum decessisse aliunde quoque apparet: anno 1369 vel 1370 mors eius tribuenda videtur ».

Che « il fratello » a cui è diretta la lettera 16 (2) fosse veramente Procoro, io dubito, per la ragione che la lettera 15, a Giovanni Cantacuzeno, assegnata dal Cammelli all'anno 1368, (e da me alla fine dello stesso anno o alla prima metà del seguente) pare accenni a Procoro come ad un morto (ἀδελφὸς ἦν ὁ Πρόχορος, lin. 40). Ma lasciamo andare questo, e lasciamo pure andare che ponendosi la morte di Procoro nell'anno 1370 al più tardi, si sarebbe dovuto restringere d'assai la data della lettera 17, scritta quando era tuttora recente la

(1) *Patrol. gr.*, CLIV, 1041. Annoto qui d'occasione, che l'opera di S. Agostino inviata dal Cidone all'imperatrice con la lettera 12 (pp. 27-29) fu, certamente o quasi, quella intitolata « Sententiae ex Augustino dellibatae » da Prospero (*Patrol. lat.*, LI, 427-496), come si può argomentare dal passo, nel quale scusa i difetti della versione con la mancanza di un codice chiaramente scritto e di qualche persona che l'aiutasse nelle difficoltà. οὐ γὰρ πολλά τὰ Ῥωμαίων γράμματα παρ' ἡμῶν, καὶ ὅθεν ταῦτα ἀνελεγκόμην ἀσφαλῶς τε ἐγγέγραπτο, καὶ μαντευόμενον μᾶλλον ἔδει τῶν γραμμάτων στοχάζεσθαι· ἀλλὰ καὶ τῶν ἀμφισβητούμενων οὐδεὶς ἡμῶν ἐνταῦθα διδάσκαλος γίνεται (lin. 45-49). Difatti in una nota autografa, soggiunta alla versione delle dette Sentenze, nel codice Vaticano gr. 1096, f. 199<sup>r</sup>, Demetrio fa un'osservazione uguale circa il manoscritto da lui usato: Ταῦτα εὐρηται μόνα· εἰ δέ τις καὶ τὰ λοιπὰ ζητήσας εὐροι καὶ τοῖς παροῦσι τὰ εὐρημένα προσθεῖη, οὐκ ὀλίγον ὠφελείας συνεισοίσει τοῖς φιλολόγοις, ἅμα δὲ καὶ ἡμῶν χαριεῖται οὐκ ὀκνῶν καὶ τὰ παρ' ἡμῶν ἐρμηνευθέντα διορθώσασθαι ἐν πολλοῖς γὰρ ἦσαν ἐφθαρμένα τὰ Ῥωμαϊκὰ γράμματα, ὅθεν τὴν τοῦ μακαρίου τούτου διάνοιαν ἀναλαμβάνοντας ἐχρήν ἐρμηνεύειν (*Notizie di Proc.*, p. 162). Vi è dunque una ragione per l'interpretazione proposta; la quale diventerà non di più probabile che un'altra, sol quando si trovi che Demetrio abbia mosso un simile lamento a proposito di altra sua traduzione di opere, o vere o presunte, di S. Agostino.

(2) Se pure nei codici B O, del secolo XV, non fu posto male τῷ αὐτῷ (vale a dire in essi τῷ ἀδελφῷ) ad una lettera che nell'archetipo succedeva a lettera d'indirizzo diverso, come si dimostrerà a p. 224 s. male posto in capo alla lettera Τὰ μὲν περιστάνα σε (ed. BOISSONADE, *Anecdota noviss.*, 265-270), diretta ad un Calofero diverso dal destinatario della lettera precedente. (Un altro errore di O nell'indirizzo v. a p. 47, lett. 21, dove B non lo ha). Simile sbaglio, come è noto, più volte fu commesso nelle copie delle catene esetiche e dei florilegi, producendo confusioni non lievi nella tradizione degli estratti degli autori. Nella lettera stessa, che è ad una persona di vita religiosa (lin. 53), probabilmente ad un monaco, non veggo nulla che la dimostri diretta ad un fratello carnale.